



Soggetti Diritti Poteri

Studi per Giovanna Fiume

A cura di
Ida Fazio, Rita Loredana Foti

FrancoAngeli

Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: *www.francoangeli.it* e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

Soggetti Diritti Poteri

Studi per Giovanna Fiume

A cura di
Ida Fazio, Rita Loredana Foti

FrancoAngeli

Pubblicazione realizzata con il contributo dell'Istituto Gramsci Siciliano con l'Assessorato regionale dei Beni culturali e dell'Identità siciliana. Dipartimento dei Beni culturali e dell'identità siciliana



e con il sostegno del Magnifico Rettore dell'Università degli Studi di Palermo e del Dipartimento di Scienze Politiche e delle Relazioni Internazionali dell'Università di Palermo (DEMS).



*In copertina: Mattia Preti, Allegoria del trionfo dell'Ordine di S. Giovanni (1662-1666).
Particolare, olio su pietra, Co-Cattedrale di San Giovanni, La Valletta-Malta.*

Copyright © 2020 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Ida Fazio, Rita Foti, *Soggetti diritti poteri. Introduzione* pag. 7

Il percorso di una storica

Jane Schneider, Peter Schneider, *Giovanna Fiume and the Making of History from the Margins of Power and Privilege* » 15

Peter A. Mazur, Simon Ditchfield, *Raccontare la conversione in età moderna: a proposito di Schiavitù mediterranee* » 27

Storia delle donne e studi di genere

Marina D'Amelia, *Della difficile indipendenza: lettere dall'America di Charlotte e Zénaïde Bonaparte (1822-1827)* » 45

Mónica Bolufer Peruga, *Sobre la igualdad de los sexos en el pensamiento ilustrado. Las razones de Ignacio López de Ayala* » 63

Sara Cabibbo, *Moras, turcas y renegadas. Le "altre" nella Topographia e historia general de Argel* » 75

Nadia Maria Filippini, *Il Registro speciale degli aborti di una parrocchia veneziana (Venezia, 1820-1839)* » 87

Giovanni Raffaele, *Le questioni di genere nei contesti postcoloniali* » 103

Cirus Rinaldi, *I fondamenti etero/cisnormativi del discorso criminologico. Una breve riflessione storico-sociologica* » 117

Diverse religiosità

- Rafael Benítez Sánchez-Blanco, *El secreto en la Inquisición española. Diversos aspectos de su teoría y su práctica* pag. 135
- Isabelle Poutrin, *La Rote romaine et l'exclusion des témoins juifs (affaire de la dot Boncompagni, début XVII^e siècle)* » 149
- Vincenzo Lavenia, *Spiriti, apparizioni e imposture. Carisma femminile e discernimento in un testo del XVII secolo* » 161
- Giorgia Alessi, *Alyah. I molti volti dell'antisemitismo nella Francia contemporanea* » 175

Politica e diritto

- Adriano Prosperi, *Manzoni, la peste, la Rivoluzione, il Terrore* » 193
- Salvatore Casabona, *Solidarietà familiare tra mito e realtà: note minime su comparazione giuridica e microanalisi storica* » 211
- Daniele Pompejano, "Quando el animal escapó de la jaula": *riflessioni su moneta e statuti politici* » 223
- Angelo Torre, *Consilia e immunità: uomini di legge al lavoro (Vercelli, secolo XVI)* » 239
- Antonino Blando, *Come uscire dalla rivoluzione* » 253

Soggetti diritti poteri. Introduzione

Ida Fazio, Rita Foti

Quando abbiamo messo mano a questo libro da offrire a Giovanna Fiume alla conclusione della sua attività accademica, chiedendo ad amiche e amici studiosi che hanno condiviso con lei ricerca, discussioni e insegnamento dei contributi connessi alle questioni storiografiche che nel tempo ha affrontato, è stato naturale riflettere, anche se in modo per il momento non sistematico, sulle linee portanti del suo lungo e coerente lavoro scientifico.

Giovanna Fiume, forte e ribelle per natura e vocazione politica, rigorosa e appassionata nella ricerca e intensa nella scrittura, autorevole, generosa e infaticabile nell'attività didattica, capace di ascoltare e di saper condividere, specie con i giovani, le inclinazioni e gli interessi che ne hanno fatto e ne fanno un punto di riferimento per tanti, ha sempre tenuto insieme ricerca storica e impegno politico, civile e culturale nel senso più ampio. Con una formazione filosofica messa alla prova nel 1971 con una tesi sul *Système de la nature* di Paul Henri Dietrich D'Holbach, il filosofo più radicale del materialismo e dello scetticismo enciclopedistico, la cui concezione illuminata della libertà ci sembra la guida, Giovanna Fiume mostra una traiettoria originale e incisiva di ricerca e di pratica storiografica dialogica e critica, rilanciando la riflessione su concetti e categorie in campi di indagine significativi che negli ultimi decenni hanno contrassegnato il panorama internazionale degli studi storici. Della sua produzione scientifica – delle molteplici ricadute dei moltissimi compagni e compagne di strada (perché all'appello dovrebbero esserci non solo storici, ma anche antropologi, medici, giuristi, storici dell'arte, teologi, sociologi, politologi, ecc.) – sarebbe difficile cercare qui e ora di esporre temi e tempi. Anche la semplice elencazione dei suoi lavori porta lungo sentieri numerosi e diversi, così come tanti sono stati le biblioteche e gli archivi, i convegni e i seminari, le associazioni, i luoghi di studio, le case editrici, le redazioni di riviste italiane e internazionali, di giornali, senza mai togliere spazio alla didattica e al rapporto scientifico e umano intenso con gli studenti. Il suo percorso più che quarantennale nell'università ne ha visto la

presenza attiva, in cui la libertà di espressione è stata sempre legata alla capacità di stare dentro le istituzioni, prendendone al tempo stesso le distanze per farne oggetto di analisi, e di aprire spazi di critica. Perciò i saggi raccolti in questo volume, pur rispondendo alle nostre sollecitazioni su alcuni snodi tematici, non esauriscono in toto gli ambiti di studio passati e attuali di Giovanna Fiume e rispondono al tempo stesso alle personali sensibilità e interessi di ciascun autore. Anche in questa nostra breve introduzione è tanto il non detto: il proposito di tutti noi è quello di cogliere l'occasione per offrire un contributo di riflessione storiografica e, più ancora, una testimonianza di stima scientifica, di riconoscenza e di affetto.

Il titolo scelto, *Soggetti Diritti Poteri*, vuole essere una chiave di lettura, tra le altre, per fare emergere alcuni tratti dell'approccio metodologico e di ricerca di Giovanna Fiume. I tre termini sono interconnessi e attorno al loro rapporto ci sembra che si sia dipanata una buona parte della sua attività scientifica e organizzativa.

Giovanna Fiume, facendo i conti come storica sociale *annaliste* con tutta una stagione di studi che, tra gli anni Ottanta e Novanta del secolo scorso, pur da punti di vista diversi, rivendicava la necessità di una analisi storica che mettesse a confronto le pratiche sociali con le norme di diritto, ha messo a frutto insieme, diremmo, la lezione di Edoardo Grendi (la complessità delle fonti giudiziarie e la valorizzazione delle pratiche) e quella di Mario Sbriccoli (la permeabilità di queste ai linguaggi pubblici del diritto e della teologia e dunque la dimensione giuridico-normativa) costruendo i suoi oggetti di studio come storia di rapporti che connettono poteri e soggetti attraverso la mediazione di diritto, norme e pratiche. Un approccio complesso che ha saputo integrare tra loro le istituzioni politiche e giudiziarie, la dottrina e le fonti normative, le procedure, mostrando una grande sensibilità per le culture dei soggetti studiati. I sistemi normativi e la stessa dottrina aprono spazi di conflitto e di negoziazione con i soggetti e i poteri pubblici e trovano uno spazio particolarmente ricco nell'analisi delle procedure giudiziarie di tribunali laici e ecclesiastici. Procedure guidate dal diritto civile e penale, dalle liti per le rivendicazioni patrimoniali delle aristocratiche convertite a forza, alla repressione dei crimini delle prostitute, al processo contro l'avvelenatrice palermitana Giovanna Bonanno, "la vecchia dell'aceto" in cui le nozioni di reato e peccato si avvicendano; oppure procedure ecclesiastiche negli scritti sulle "vie legali alla santità" e sulla "santità controversa", sui processi di canonizzazione (il santo moro Benedetto da Palermo) e beatificazione (l'arcivescovo confessore e viceré Juan de Ribera) crocevia tra storia giudiziaria, storia della Chiesa e degli ordini religiosi, storia delle devozioni e dei culti e storia politica. Ma anche procedure costruite per governare passaggi e transizioni: dalle conversioni, con tutto il portato dei drammatici attraversamenti che conducono uomini e donne da un universo religioso, sociale e culturale all'altro; ai riscatti di schiavi e captivi che, intrecciandosi talvolta a queste ultime, amministrano dislocazioni e ridislocazioni spaziali causate

dalla guerra e dalla corsa; alle migrazioni forzate, come quelle dei *moriscos* evangelizzati e cacciati dalla Spagna che devono confrontarsi, nei loro percorsi, con le normative messe a punto dagli stati per preoccupazioni di natura diplomatica e geopolitica.

Viene qui praticato uno dei portati di più lunga durata dell'innovazione storiografica emersa dal lavoro nella rivista «Quaderni Storici», della cui direzione Giovanna Fiume ha fatto parte dal 1989: l'affermazione della dimensione relazionale dei rapporti di potere, siano essi intrecciati tra istituzioni o tra individui, o tra individui e istituzioni. Su questo punto il paradigma foucaultiano, che a suo tempo era stato utilissimo e anzi decisivo per portare all'attenzione degli storici la pervasività di questi rapporti, viene superato attraverso una considerazione forte della dialettica oppresso-oppressore e centro-periferia nella costruzione di posizioni conflittuali e asimmetriche che non sono mai unilaterali, ma portano il segno degli esiti di quella relazione. In questo senso nella sua storiografia hanno un posto importante le pratiche della ribellione, siano esse clamorose e violente o sorde e sotterranee, fino ad arrivare alle "urla dal silenzio", alle "parole prigioniere" dei condannati dell'Inquisizione, apparentemente sepolte dalla reclusione ma poi suscitate e portate alla luce dall'intervento della storica. Così i suoi soggetti, dei quali si vuole ricostruire e portare alla luce l'*agency* tra la ragione di Stato e la ragione di Chiesa, sono dotati di parole e di ragioni, di capacità di progettare e realizzare percorsi, in una dimensione attiva e mai sconfitta. Anche se apparentemente la storia è sembrata ricacciarli fuori dai confini spaziali e sociali, recludendoli, controllandoli, punendoli essi si ergono come persone, impossibili da sopprimere e cancellare definitivamente, e trasmettono le loro parole, ancorché prigioniere, purché ci sia qualcuno all'altezza del compito di restituirglielie. Giovanna Fiume li ha ascoltati e continua ad ascoltarli, a "prenderli sul serio", per dirla con Boltanski, come testimoni di strade difficili, immersi in contesti complessi di cui possono dirci ciò che non sappiamo. L'attenzione costante alle voci dei protagonisti è quindi necessariamente un leit-motiv del suo lavoro storico, e anzi ne costituisce una dimensione necessaria. Deposizioni testimoniali, testi e immagini prodotti dai subalterni, etnografie inconsapevoli redatte da poliziotti, funzionari e inquisitori, relazioni, lettere, racconti di sé, carteggi istituzionali trovano uno spazio privilegiato nei suoi scritti. Ma il metodo della critica serrata dei documenti restituisce alle fonti, scritte e d'archivio, una rara portata ermeneutica. Così non si tratta solo del potere che sorveglia e punisce, sia esso un "ordine del discorso", o la violenza dei supplizi, o le mura delle carceri: sono poteri intrecciati e articolati, in costante dialettica e quasi sempre in conflitto tra di loro: lo Stato, la Chiesa, i diversi ordini religiosi, i gruppi elitari dei devoti, i testimoni dei miracoli, le famiglie e le parentele, i sovrani e il papa, i vice-ré, le polizie, le guardie a cavallo, la mafia, il Sant'Uffizio, le giurisdizioni. Ma, a mettere al riparo da una visione *top-down* ingenua e vittimistica, e in perfetta coerenza con il riconoscimento della soggettività degli attori, anche

questi ultimi posseggono e praticano i loro poteri. Le armi da fuoco delle bande di età borbonica e le armi banali, quotidiane delle donne, l'“arcano liquore aceto” che le avvelenatrici somministrano ai mariti versandolo nella minestra. Le armi della parola e della dottrina degli eretici accusati dall'Inquisizione ed espressi nei disegni, nelle citazioni, nei componimenti poetici graffiti sui muri delle carceri dello Steri di Palermo. La sovversione dell'ordine delle famiglie da parte di prostitute e concubine. La forza della diffusione della santità nera che regala agli ultimi tra gli ultimi, gli schiavi africani delle colonie del Nuovo Mondo la capacità di resistere a condizioni di vita inconcepibili. La potenza della politica delle donne, amministratrici, politiche, femministe che hanno portato la presenza pubblica femminile nell'Italia repubblicana e in Sicilia, dal dopoguerra in poi, a sviluppi dai quali non si torna indietro, introducendo cruciali elementi critici nell'ordine regolato dai sottostanti assetti di genere. Anche i poteri dei soggetti sono plurali: intrecciati di relazioni, alleanze, contrapposizioni e complicità disegnano tessuti complessi che i metodi usati dalla storica rendono eloquenti, mentre l'analisi ne traccia l'interpretazione. Se c'è un filo rosso che lega le storie delle donne con la storia della schiavitù e i captivi nel Mediterraneo cristiano e musulmano, con i processi di canonizzazione e i culti dei santi neri, con i rinnegati, i moriscos, gli inquisitori, i re e i loro confessori, i tribunali inquisitoriali spagnoli e romani, i bagni e le carceri dello Steri, i commerci degli uomini e delle merci, con la violenza mafiosa politica nei piccoli paesi della Sicilia o con quella universale e patriarcale degli uomini sulle donne; se c'è un filo che unisce tutto questo è il modo di intendere la giustizia. I suoi protagonisti sono donne e uomini sotto processo. Un processo inteso non solo come meccanismo di esecuzione, di pratica del potere penale, di determinazione della colpa e di precisazione del castigo, di accertamento della santità e dei miracoli, ma anche come momento ingiusto, immotivato, moralmente inaccettabile, falso nella sua valenza etica e nella sua impostazione sociale, avvelenato dalla struttura del potere, imprigionato dai dogmi violenti della fede. Si può essere puniti perché donna, apostatata, rinnegato, violento, santo, rivoluzionario, conservatore, ricco o avvelenatrice. Ma senza quelle carte, quei disegni e graffiti l'esistenza di questi soggetti sarebbe dimenticata nelle profondità della storia; così, invece, essi si mostrano con forza ed è in quel momento che la scrittura di Giovanna acquista fascino, ed essi sembrano liberarsi dal reato e dalla pena.

Il viaggio, il passaggio, la trasformazione fanno per buona parte della microanalisi storica praticata da Giovanna Fiume – almeno negli anni più recenti – quella che Francesca Trivellato ha definito *global microhistory*, ovvero la strada maestra per connettere le storie dei soggetti al contesto globale e dare voce all'attraversamento dei confini non solo sociali e religiosi ma anche spaziali. Rinunciando a una visione eurocentrica e aprendosi alla comprensione delle altre culture e società, allargando il dialogo allo studio delle imbricazioni tra mondo cristiano e musulmano, negli studi di Giovan-

na Fiume ha un posto sempre più speciale il Mediterraneo non come luogo ma come terreno di riflessione storiografica con una accesa sensibilità per la comparazione e con una visione pluralista. Così come a suo tempo la categoria unificante dell'“onore mediterraneo” era stata sottoposta a critica a partire da ricerche che ne sottolineavano le fratture, le incongruenze, le trasgressioni e le possibili ricostruzioni, negli anni più recenti dalla prospettiva della storia della schiavitù mediterranea, modello di quella atlantica, delle redenzioni e del riscatto, delle conversioni, dei culti e delle devozioni, il Mediterraneo – assurto dall'equilibrio omeostatico di origine braudeliana a *corrupting sea*, regno della frammentazione ma anche e soprattutto della connettività – viene riconsiderato come un “falso bel tema” forzatamente unificato dal mito della *mediterraneanness*.

Con tensione morale, intelligente continuità e proposte innovative Giovanna Fiume dagli anni Settanta a oggi ha partecipato al percorso di rinnovamento teorico e politico della storia delle donne e della storia di genere in Italia, ancora una volta “una questione di confine”, come titolava nel 1983 Gianna Pomata, in questo caso confini disciplinari che quella storia costringeva ad attraversare. L'attraversamento è in doppia direzione però: temi come la storia del corpo (le guarigioni ad esempio) e quella della maternità, e conseguentemente della famiglia e del matrimonio vengono infatti sottratte all'ambito ciclico e immodificabile della natura e inquadrare correttamente come frutto della costruzione sociale, e in quanto tali dotate di ricadute politiche di primo piano. E ancora, per tornare all'intreccio tra soggetti, diritti e poteri, è rilevante l'esperienza pluriennale di riflessione sulla rappresentanza e la cittadinanza politica delle donne che risponde in vari modi alla domanda di cultura politica di queste ultime.

La storiografia di Giovanna Fiume possiede, ci sembra di capire, una straordinaria coerenza di interrogativi e di motivazioni, sia pure nella sorprendente pluralità di oggetti e di temi che ha affrontato nel tempo. E in essa l'interdisciplinarietà, la scelta della contaminazione con altre discipline e saperi, la curiosità di saggiare nuove vie, di impiegare nuove fonti, costituisce a nostro avviso la lezione più importante del suo modo di fare storia. Valga come esempio la passione con cui in questi anni si dedica alle fonti iconografiche. Quale senso della giustizia ha guidato i dipinti e i graffiti dei processati e dei condannati dall'Inquisizione spagnola, si domanda Giovanna Fiume nello studio del ciclo pittorico del Cristo della Passione, del Giusto processato, del Cristo come giudice supremo dipinto nelle pareti di una cella delle carceri dello Steri?

Ragionamenti ancora da fare su una sua bibliografia completa che tenga conto non soltanto della produzione accademica, ma dei molti interventi pubblicistici su temi diversi di intervento civile ci diranno anche altro, e soprattutto lo faranno le sue ricerche future. Intanto, anche la scelta, certo nobile, fatta da Giovanna Fiume di donare la sua biblioteca all'Università di Palermo e di mettere a disposizione di studenti e studiosi libri e scritti impor-

tanti della storiografia europea e della storia femminista degli ultimi trent'anni pensiamo sia stata anche dettata da un preciso modo di pensare il mestiere di storica, cioè dell'impossibilità di dividere le opere dai corpi. I libri non vivono di luce propria se non quella che lo storico e la storica gli hanno dato. Ecco quindi fare la storia di sé stessa non solo attraverso la sua produzione scientifica, ma anche attraverso il suo mondo di pensieri, commenti, glosse, note a margine sparsi tra le pagine dei suoi libri.

Il percorso di una storica

Giovanna Fiume and the Making of History from the Margins of Power and Privilege

Jane Schneider*, Peter Schneider**

Giovanna Fiume is an exceptionally perceptive historian of people who are marginalized from positions of power and privilege. She generously refuses to treat her subjects as passive victims. Nor does she view them as burdened by cultural values and practices that resist the modern world, and who are therefore responsible for their own condition of marginality. Rather, she imagines these subjects as producers of history; her research is committed to recovering the histories they produced. In effect this makes her a historian for anthropologists, almost as if she had conducted ethnographic research among her marginalized subjects, and witnessed the events in which they made history. Thanks to her anthropological sensibility, she seeks to convey these subjects' range of feelings, defending them as rounded human actors rather than as representatives of oppressed categories.

For us, this thread in Fiume's thinking is evident in the following bodies of work to which she has so fruitfully contributed: histories of southern Italians and Sicilians, above all those who are treated as criminal "others"; histories of women, especially women who must navigate cultural practices related to "honor and shame"; saints of color representing minority communities, including communities descended from slaves not only in Mediterranean Europe, but also in the Spanish and Portuguese colonies of the New World; and the prisoners of the Spanish Inquisition who, incarcerated in the Palazzo Steri of Palermo, left their stories in graffiti on its walls. Let us consider these examples in reverse order.

Prisoners' Stories

Giovanna Fiume was not the first researcher to become fascinated by the graffiti in the Palazzo Steri – a castle-like gothic structure in the historic center of Palermo, completed in the early-fourteenth century to house the

* Emerita City University of New York, Graduate Center.

** Emerito Fordham University.

powerful Chiaramonte family, but subsequently transformed into a seat of government and, from 1601-1782, into the Tribunal for the Spanish Inquisition in Sicily. An early twentieth century restoration to render the building suitable for modern judicial offices revealed something amazing: the prisoners of the Inquisition, locked in cells, had left behind an array of drawings and writings. Giuseppe Pitré, Senator, doctor, and folklorist, not only wrote about the “lost generation” who had filled the walls with their thoughts and prayers, their hopes and feelings of hopelessness; he also, over six months, engaged in the laborious work of scratching the plaster off these walls to uncover what lay beneath. Subsequently, the postwar renovation of the Palazzo Steri to become the administrative seat of the University of Palermo paved the way for novelist Leonardo Sciascia to discover additional expressions of prisoners’ thoughts about pain and salvation unknown to Pitré – which unfortunately were later destroyed.

But if Fiume followed in the footsteps of Pitré and Sciascia, she was able to go much further in recuperating for us the sensibilities of the Inquisition’s prisoners. Additional restorations between 2000 and 2007 revealed designs and graffiti of a previously unknown secret prison, underneath the already revealed first floor. Moreover, she availed herself of a new data base, assembled by Maria Sofia Messina, containing the judicial records of more than 6000 persons tried by the Inquisition. Fiume’s deep knowledge of Sicilian history, most importantly sources that covered the seventeenth through early nineteenth centuries, contributed as well to her analysis which, remarkably, individuates the prisoners, who were strikingly diverse. One can see this in the varied languages in which they wrote their poems and prayers – Sicilian, Italian, Latin, Spanish, German, Arabic, Hebrew, and English, all figured – and in the varied religious traditions from which they came – Catholicism, yes, but also Islam, Judaism, and Lutheranism. Fiume also highlights the range of accusations, not a few of which were tenuous or slippery. What was meant by labeling someone a “Judaist”, a “crypto-Muslim”, a “heretic” or a “witch”, she asks. The upheavals of expelling the Jews from Spain, of the Protestant Reformation, of North African pirates in the Mediterranean, and of rampant envy in a stressed feudal system together shaped and propelled the scapegoating and paranoia of the Inquisitors. Apparently, from their point of view, the faith had all kinds of enemies.

As Fiume points out, it is not unusual to find graffiti in long-ago sites of seclusion, such as mental hospitals and jails. Inmates – the confined – did not just write *in* such places, or *from* such places. In effect, they *wrote the institution*, creating of its walls a palimpsest. In the case of the Inquisitional prison in Palermo, the designs and words are breathtakingly elaborate, suggesting «an intimate relationship between incarceration and literary invention, prison and poetry»¹. The devotional designs, for the most

1. Giovanna Fiume, *Strepitus Silentii. I graffiti dei carcerati del Santo Uffizio a Palermo*, «Giornale di storia», 24, 2017, pp. 1-21, p. 8.

part representing Catholic themes, were like an inventory of contemporary devotions – a «sort of collection of sacred art»².

The walls of the prison cells also harbored elaborate secular images depicting, for example, fleets of ships, cannons, maps, and a host of decorative details. Fiume detects in both the artwork and the words the prisoners' efforts to communicate with each other, to share the hardships under which they lived, and to exchange advice and experience. Fear and anxiety emerge from between the drawn or lettered lines. Would the upcoming trials, in which the incarcerated artists had no rights whatsoever, result in torture or death or both? Such a question called for experimentation with religious opinion and sentiment; it called for the historian, Fiume, to imagine the cells as a field site where she could interview prisoners as if they were present. Defending them against the charge of religious dissidence, she depicts them as up against a Tribunal that threatened their very identity. What they sought, it seemed, was the restoration of justice – a justice entirely different from that which they would face at trial.

The prisoners' concern with justice, often although not exclusively manifested in a religious idiom, took them considerable time, and exquisite care, to express; neither the writing nor the images evoked the haste or spontaneity often associated with the word "graffiti". Walls could be scratched with metal objects, most probably the prisoners' chains. Rusted iron yielded yellows, oranges, and reds. A dark red could be obtained from the addition of tomato paste, while black ink, and candle soot, added depth to the artists' pallets. Most laborious was to grind paving tiles and mix the colored powder with saliva or urine to form a pigment. Obvious industriousness supported the prisoners' efforts to communicate, a reality that leads one to speculate on the actual power relations within the prison. Perhaps the Spanish guards tolerated what was an impressive level of cultural production. Given the extent of the brutality they were imposing, perhaps, to maintain order, they even encouraged their charges to write and draw. At any event, Fiume concludes that the «designs and texts became interstitial exercises in liberty on the part of those who suffered a condition of total deprivation»³. This insight into a possible space between power holders and the powerless is fundamental in Fiume's work on Saint Benedict, the black saint of Palermo, to which we now turn.

Saint Benedict of Palermo

In 1526, Benedict, nicknamed *Santu Scavuzzu*, was born to a slave couple, likely from Ethiopia, held in captivity in a small town near Messina.

2. Ivi, p. 7.

3. Ivi, p. 17.

In 1564 he joined the Franciscan friary in Palermo. Passing away in 1589, he was beatified in 1743 and canonized in 1807. The trajectory of his life and sainthood embraced the transition from African peoples supplying slaves to Europe via the Mediterranean, to the Atlantic slave trade, serving the colonies of the Portuguese and Spanish Empires. In addition to being a humble soul who cared for his (Christian) mother, gave sight to the blind and healed the sick, and was in his youth a shepherd and cook, Benedict impressed the Court in Madrid and the Curia in Rome with his saintliness. Both made note of an additional asset – that he was “black of hue”, an advantage in the conversion of colonial subjects: Blacks, Indians, Mestizos, Mulattoes, and others of mixed race. It is also part of the hagiography of Benedict that he responded with gentleness when confronted with racial slurs – «pleasant and honest, although black». In some representations, Benedict holds the baby Jesus in his arms as if to suggest that masters and slaves should love one another⁴.

Benedict, known as Benedict of Palermo, had followers in Sicily, of course, particularly among slaves and former slaves whose skin was dark. But this was only the beginning. Thanks to Franciscan missionizing, the saint had multiple devotees in Spain, Portugal and in the New World. Confraternities dedicated to his worship multiplied in Mexico and Peru, Argentina and Brazil, with an especially pronounced presence near Lake Maracaibo in Venezuela. Here, Benedict of Palermo was venerated by slaves of cacao and sugar plantations, and, as well, by white fishermen on the shores of the lake, who, to participate in processions in his honor, stained their faces black with the region’s crude oil. Struck by this vast terrain, the historian/anthropologist Fiume was drawn to researching devotion to Benedict not only in her native Sicily, but also in distant, trans-Atlantic locations. This meant chasing down a rich variety sources: observers who left archived comments on the songs, dances, costumes and language of the Black confraternities; musicologists who traced the origins of musical instruments put to ritual use; testimonies of religious officials, such as the Archbishop of Palermo; the memoirs of Franciscan missionaries, some of whom also wrote biographies or hagiographies of Benedict. Fiume went herself to Venezuela to investigate and photograph present-day festivals in honor of the saint from Palermo.

The result is an historical ethnography of the colonial experience from the perspective of, simultaneously, the hierarchical center and the always potentially disorderly periphery. Readers understand, at once, both the toxic practices of racism and exclusion, and the creative practices of mixture and expressions of difference. For those in positions of authority, it was not hard to imagine a lurking or incipient rebellion on the part of the enslaved and the dispossessed. In such a context, many observers, not a few of them

4. Giovanna Fiume, *St. Benedict the Moor. From Sicily to the New World*, in Margaret Cormack (ed.), *Saints and Their Cults in the Atlantic World*, University of South Carolina Press, Columbia, SC, 2007, pp. 16-52, pp. 33-34.

Franciscans, saw conversion to Christianity, and, in particular, devotion to a black saint, as a calming influence – a kind of cooptation or safety valve. Fiume quotes Franciscan missionaries to the effect that removing Saint Benedict from daily life would cause outrage among his followers, and lead to doubts about the power of other saints. Slaves, these commentators proclaimed, were bound to be more patient to the extent that they had their “own” saint who ensured their eventual salvation. Should “their” saint disappear, it would mean they had no status, only shame and contempt on the part of others. Such a loss of hope was a sure recipe for a dangerous uprising; alternatively, evangelicals from nearby Dutch and English colonies might convert the hopeless to Protestantism. Jesuit reports from Brazil in the late seventeenth and early eighteenth centuries reinforced the message: if slaves were forbidden to organize their own festivities on behalf of Saint Benedict, they would become melancholy and unhealthy. Unrest among them would surely lead to unrest writ large. One is reminded of officials in the Inquisition prison possibly tolerating, even encouraging, the proliferation of prisoners’ graffiti; the dynamics of power seem similar.

What did it mean for devotees of Saint Benedict to produce their own festivities? For one thing, the confraternities, anchored in multi-racial communities of color throughout the New World, were well-organized; participants elected kings and other courtly officers, built chapels, staged processions, celebrated mass, rang bells, lit lights for festival occasions, and paid the burial expenses of their members. Clearly, they had to be financed, which was accomplished in part through begging for alms, in part through the contributions of planters who, as masters, paid dues on behalf of their slaves. (Masters also gave clothes and ornaments to their slaves for festival occasions.) At the same time, the enslaved and dispossessed introduced their own particular meanings and symbols to the veneration of Benedict. This was especially evident with regard to music. Small images of the saint were widely distributed in the homes of devotees, but life-size images were housed in chapels or churches, to be paraded on festival days, accompanied by dancing and generous libations of rum. The rhythms and tunes of these processions owe much to African countries; many of the instruments – conch shells, flutes, and above all drums – actually came from Africa. In Brazil, confraternal kings held batons as well as scepters, evoking African royalty. Nor were African Orishas, or other African spirits, forgotten; their amulets were venerated along with Benedict and a Black Madonna. Water, and the color blue, penetrated New World rituals with African significance. Unsurprisingly, given so much mixing, the Dahomey spirit Ajé transformed into Benedict and vice-versa.

One could, of course, read these syncretisms in two ways. Fiume tells us that the confraternities protected their members against extreme forms of slavery; perhaps they also covered for illicit activities, hid escapees, and offered rebels places to meet and other forms of support. Apparently, the